

◆ Dopo quattro anni di gelo tra i due Paesi cominciano alla Casa Bianca i negoziati sui futuri confini e la normalizzazione dei rapporti

Tra Israele e Siria comincia oggi la battaglia della pace

Barak: «Dobbiamo porre fine al conflitto»
A Clinton il compito di «garantire» l'accordo

ROMA Alle sue spalle lascia un Paese diviso tra chi spera in una pace prossima e chi ne teme il costo troppo alto: la rinuncia alle alture del Golan. Con sé porta sia «i dolori del conflitto» sia «i sogni e le speranze degli israeliani». È un Ehud Barak teso come poche volte in passato quello che le telecamere della Tv israeliana «immortalano» mentre s'imbarca sul Boeing dell'«El Al» in rotta verso Washington. «La nostra responsabilità storica - afferma - è agire per porre fine al conflitto e ottenere pace e sicurezza per Israele».

Dopo quattro anni di gelo, il negoziato siriano-israeliano riparte oggi dalla capitale americana dove Barak, affiancato dal ministro degli Esteri David Levy e dal capo di stato maggiore dell'esercito, il generale Shaul Mofaz, avrà oggi il suo primo incontro, alla Casa Bianca, con il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa e il presidente Usa Bill Clinton. All'invito del presidente siriano Hafez Assad - confidano i più stretti collaboratori di Barak - il primo ministro israeliano lancerà l'appello a cogliere l'«occasione storica» di arrivare a un accordo di pace.

Non sarà facile, Barak lo sa bene. Ci vorranno tempo, pazienza e massima riservatezza. E «sacrifici dolorosi» per lo Stato ebraico. Per questo è intenzione del premier israeliano di imporre il massimo segreto sull'andamento dei colloqui. Ma i suoi propositi non restano «segreti». A svelarli, sia pure in parte, sono gli uomini a lui più vicini, i diplomatici e i generali che hanno messo a punto la strategia per vincere una «battaglia» decisiva per l'intero Medio Oriente: la «battaglia» della pace con Damasco. Nei colloqui con al-Sharaa, Barak si propone tre obiettivi: convincere la Siria di essere un partner credibile e seriamente intenzionato a concludere un accordo; instaurare rapporti di lavoro

cordiali; stabilire un calendario dei negoziati. Saranno poi create commissioni miste addette ai diversi aspetti delle trattative: sicurezza, normalizzazione delle relazioni, controllo e uso delle risorse idriche, confini. Barak avrebbe manifestato l'intenzione di partecipare di persona alle discussioni sul futuro confine tra i due Paesi. Sempre secondo le fonti israeliane, Barak riterrebbe essenziale giungere ad un accordo che includa questi elementi: migliori la sicurezza di Israele, riporti la pace al confine col Libano, porti a stabilire relazioni anche con altri stati arabi. A suo giudizio, ciò basterebbe a fargli ottenere la maggioranza dei consensi nel promesso referendum sull'accordo.

A Clinton, il premier israeliano chiederà non solo che gli Usa si facciano garanti sul piano politico-militare della pace siriano-israeliana ma ribadirà anche che questa pace ha un «prezzo» altissimo anche in termini economici. Cento miliardi di dollari, calcola il «Washington Times». In cambio della restituzione del Golan - sostiene il quotidiano americano, citando fonti del Dipartimento di Stato Usa - Israele chiede a Washington 18 miliardi di dollari: 10 miliardi dei quali serviranno a ricollocare i 33 insediamenti sorti sulle alture e a indennizzare i coloni. Otto, invece, saranno utilizzati per il trasferimento delle basi militari che attualmente sorgono nel Golan e per rafforzare i sistemi di monitoraggio. Che il fardello sarà pesante per i contribuenti americani lo conferma anche l'ambasciatore israeliano a Washington Zalman Shoval: «L'accordo tra Siria e Israele - sostiene in un'intervista al «Washington Times» - richiederà un forte impegno finanziario, questo è certo. Ma d'altro canto - aggiunge il diplomatico israeliano - la pace è vitale per gli interessi americani nella regione». **U.D.G.**



L'INTERVISTA ■ ABRAHAM B. YEHOSHUA, scrittore

«Il vento della ragione scuote anche Damasco»



Barak saluta una ragazzina alla partenza da Tel Aviv

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Per Israele, la Siria di Assad non è mai stata un tabù, né è mai stata oggetto di demonizzazione. Semmai è avvenuto il contrario e per tanto, troppo tempo l'aver dipinto lo Stato ebraico come fonte di ogni Male è servito come collante interno, come fonte di legittimazione per diversi regimi arabi, tra cui quello siriano. Ma oggi il vento del realismo e della ragionevolezza sembra scuotere anche Damasco. La pace sembra ora più vicina. E quella con Assad - se un giorno verrà - sarà, come è stato con Arafat, la pace dei compromessi, una pace fondata sulla dolorosa, ma proprio per questo più vera, consapevolezza che nel nuovo Medio Oriente ci deve essere posto per tutto e per tutti tranne che per insani disegni egemonici e tragici sogni di grandezza coltivati in nome di un credo religioso o di un esasperato nazionalismo. Il vero coraggio è saper fare un passo indietro, ascoltare e comprendere le ragioni, le rivendicazioni ed anche le paure dell'altro, e tutto questo in un quadro di reciproche garanzie di sicurezza. È la «pace dei coraggiosi» intrapresa da Yitzhak Rabin. Una strada su cui Ehud Barak sembra intenzionato a muoversi con decisione. E ben venga che in questo cammino incontri un nuovo compagno di viaggio, Hafez Assad». A sostenerlo è il più affermato scrittore israeliano con-

temporaneo: Abraham B. Yehoshua. **Dopo quattro anni di stallo, Israele e Siria tornano al tavolo delle trattative. Per Israele cade il «tabù Assad?»** «Questo tabù non è mai esistito. È piuttosto Assad ad aver fatto per decenni di Israele un gigantesco, granitico tabù. Per decenni, il leader siriano ha rifiutato di incontrarci, di parlare con noi, rispedendo al mittente, i governi che si sono succeduti in Israele dai tempi di Begin, ogni invito al confronto. Successivamente ha deciso di impegnarsi nel processo di pace

Ehud Barak, comporta «dolorosi compromessi». In questo caso, le alture del Golan. È una rinuncia accettabile per Israele?

«Sarà il referendum a fornirci una risposta. Ciascuno di noi in Israele è consapevole che si tratta di dire sì o no alla restituzione della totalità del Golan. La discussione attuale verte sulla definizione dei confini, delle frontiere. Tutti sappiamo che la pace comporta l'accettazione di compromessi. Ma questi saranno accettabili se, sull'altro piatto della bilancia, la controparte, in questo caso la Siria, è disposta a mettere un sistema di garanzie sulla sicurezza che preveda, tra le altre cose, la smilitarizzazione delle alture, la presenza di ispettori Onu, il coinvolgimento pieno degli Usa in tutti gli aspetti di verifica di un accordo che sarà estremamente complesso. Ma questa pace che porta con sé un sacrificio territoriale potrà conquistare Israele se sarà una pace «totale». Se Damasco aprirà le sue frontiere oltre che ai nostri diplomatici ad ogni cittadino israeliano che vorrà conoscere la Siria, se si svilupperanno relazioni economiche, commerciali, se si avvierà un fecondo dialogo culturale. L'accordo sul Golan e sulla sicurezza deve essere il primo passo per superare quella «frontiera» della diffidenza che ha per mezzo secolo separato Siria e Israele».

I coloni del Golan si sentono eredi del «pionierismo sionista» ed oggi gridano al tradimento da parte di un premier laburista.

«I coloni - e questo vale sia nel caso del Golan che della Cisgiordania - non rappresentano un gruppo unico e compatto. Non la pensano tutti allo stesso modo. Una parte significativa comprende le ragioni della pace e i prezzi che occorre pagare per raggiungerla. Molti si sono insediati sulle alture avendo in cambio agevolazioni economiche e facilità abitative. Il loro lavoro ha trasformato il Golan e contribuito allo sviluppo dell'economia israeliana. Se oggi vengono loro riconosciute delle compensazioni e sostanziosi indennizzi da parte del governo, se verrà garantito loro un trattamento decoroso e soddisfacente, allora credo che saranno in pochi a protestare e senza godere del sostegno dell'opinione pubblica».

Molti in Israele, anche nel campo della pace, si chiedono se è possibile fidarsi di un regime chiu come quello siriano.

«Accetteremo questa commessa se convinceremo che si tratta di una pace equa. Se verranno date le garanzie necessarie da parte degli Stati Uniti, se nella «partita» entrerà anche l'Egitto e se saranno accettate dai siriani quelle misure molto rigide di sicurezza che noi chiediamo. Tutto ciò è la premessa per una piena normalizzazione dei rapporti non solo tra due Stati ma tra i rispettivi popoli. In caso contrario, se non dovessimo giungere alla pace e qualora Assad dovesse morire, piomberemo in una situazione caotica, molto pericolosa. Si potrebbero aprire scenari inquietanti, drammatici...».

Insomma, l'alternativa alla pace non è il mantenimento dell'attuale status quo tra i due Paesi.

«Tra gli scenari drammatici a cui facevo cenno c'è una nuova alleanza tra Iran e Siria, ovvero l'insediamento a Damasco di un governo che potrebbe scaricare le tensioni interne in politica estera. Si potrebbe determinare una situazione che in assenza di un accordo di pace, rischierebbe inevitabilmente di deteriorarsi fino a portarci ad una guerra totale. Solo una pace forte, solida, con l'avallo e le garanzie della Comunità internazionale, e in particolare degli Usa, può evitare un futuro tanto drammatico e restituirci la speranza».

«
In Medio Oriente si realizzerà la pace dei generali non quella dei romantici
»



e questo per riprendersi le alture del Golan. Non c'è nulla di scandaloso in questo: quella che si realizzerà in Medio Oriente, un giorno che spero non lontano, non sarà la pace dei «romantici», dei buoni sentimenti, ma dei «generali», dei quanti dopo aver speso una vita a combattersi hanno capito che i diritti territoriali e sicurezza non possono essere raggiunti e mantenuti con la forza delle armi. Sia pur in ritardo, anche Assad è giunto a questa conclusione. Cosa dire: meglio tardi che mai».

La pace, ha ribadito a più riprese

Gli israeliani uccidono due capi militari di « Hamas »

Allarme terrorismo degli Usa che temono ripercussioni sul vertice di Washington

sarebbero morti e, guardate - dice rivolto alla telecamera della Tv di Stato israeliana - c'è voluto meno di un anno».

La reazione di «Hamas» non si è fatta attendere. «Israele pagherà caro il sangue versato», dichiara Ismail Abu Shenab, portavoce a Gaza del movimento integralista. «Questa azione - aggiunge - non resterà senza risposta, e Israele sarà responsabile delle conseguenze».

Una minaccia che nessuno a Gerusalemme sottovaluta. Le autorità israeliane hanno rafforzato le misure di sicurezza su tutto il territorio nazionale e aumentato i posti di blocco a ridosso dei Territori autonomi palestinesi. Si temono nuovi attentati anche in vista delle celebrazioni del nuovo anno. Timori accresciuti dalle segnalazioni giunte al quartier generale dello «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano, dal Dipartimento di Stato americano: terroristi legati all'organizzazione «Al Qaeda» del miliardario saudita Osama Bin Laden starebbero preparando azioni «esemplari» in alcune capitali mediorientali, tra le quali Gerusalemme. Una decina di questi terroristi sono stati arrestati nelle ultime due settimane in Medio Oriente ma «il pericolo non è stato scongiurato del tutto», ammette un alto funzionario del ministero della Sicu-

rezza israeliana.

In serata, un portavoce del ministero della Difesa rende nota anche l'identità del secondo terrorista ucciso: si tratta di Nader Massalmeh, 33 anni, un altro dei massimi dirigenti operativi del braccio armato di «Hamas». La cellula di Battat, rivela una fonte militare israeliana, era anche sospettata di aver ucciso un colono ebreo di Maon (Hebron), nell'aprile 1998. Nella zona, secondo le autorità militari di Gerusalemme, agirebbero ancora altre cellule clandestine di «Hamas».

Terroristi per Israele, «martiri» per le decine di giovani palestinesi che si affollano attorno ai resti della casa presa d'assalto dal commando israeliano. Sul luogo dove sono morti i due militanti di «Hamas» restano un vestito, un orologio e un maglione macchiato di sangue. Sul muro della casa e sul pavimento il segno dei proiettili. Un'anziana donna del villaggio, guardando quanto rimasto dopo la sparatoria urla: «Allah è il più grande...Questo è il sangue dei martiri». Dopo che i soldati israeliani hanno lasciato la zona, un centinaio di giovani palestinesi scendono in strada e percorrono la via principale del villaggio bruciando copertoni e inneggiando ai «martiri». L'odio regna ancora a Hebron. **U.D.G.**

I COLONI

Eli Malka: lotta dura a chi vuole il Golan

ROMA Con gli oltranzisti di «Eretz Israel» non ha nulla a che spartire. Le sue affermazioni non sono intrise di quel fanatismo messianico che connota le frange più estreme del movimento dei coloni di Gaza e della Cisgiordania. E tuttavia la sfida che lancia ad Ehud Barak ha il sapore acre di una resa dei conti: «Passeremo di casa in casa, di villaggio in villaggio, di città in città e mobilitaremo tutti i nostri sostenitori perché scendano nelle strade già adesso prima che sia troppo tardi». A parlare è Eli Malka, leader del comitato degli insediamenti nel Golan.

Prima di partire per Washington, Ehud Barak ha avuto un incontro con una delegazione dei coloni del Golan. Delegazione che lei ha guidato. Cosa avete detto al primo ministro?

«Abbiamo spiegato le ragioni della nostra protesta. In gioco

non è solo il futuro dei ventimila israeliani che vivono nel Golan ma la sicurezza stessa di Israele. È stato un colloquio molto duro, estremamente emotivo da ambo le parti. Molti di noi hanno votato per Barak nelle ultime elezioni. Ma non per questo accettano una decisione sbagliata, profondamente sbagliata. Al primo ministro abbiamo detto in modo inequivocabile che davanti al passo terribile che si appresta a compiere - smantellamento degli insediamenti nel Golan, espulsione dei coloni dalle loro case e i futuri rischi che causerà allo Stato di Israele - noi non staremo in silenzio, non ci faremo da parte, ma condurremo contro di lui e soprattutto contro Assad che vuole il Golan, una lotta decisa, tenace, capillare».

Qual è stata la reazione del primo ministro?

«Barak è rimasto molto colpito

da ciò che gli abbiamo detto e dalla nostra determinazione. Ci ha spiegato le ragioni che lo spingono a ricercare un'intesa con la Siria e ha ribadito che nessun accordo sarà siglato in assenza di garanzie «totali» per la sicurezza di Israele. Non mettiamo in discussione le sue parole ma restiamo fermamente convinti che cedere il Golan è un atto gravissimo, foriero di sciagure».

Come intendete muovervi?

«Svilupperemo una iniziativa incessante, capillare. Porteremo la nostra protesta in ogni luogo di Israele, passeremo di casa in casa, di villaggio in villaggio, di città in città e mobilitaremo tutti i nostri sostenitori perché scendano in strada già adesso prima che sia troppo tardi».

Tra quanti hanno espresso sostegno alla vostra lotta vi sono anche esponenti di quell'ultradestra nazionalista che avevano giustificato se non addirittura plaudito all'assassinio del «traidore» Rabin.

«Non intendiamo avere nulla a che fare con questi provocatori. Non c'interessa la loro solidarietà. La nostra lotta sarà dura, durissima ma sarà sempre condotta in modo pacifico, con gli strumenti della democrazia». **U.D.G.**

